

La Giornata
dell'Infanzia

Bambini, il cammino non è finito

Rapporto Unicef: dal 1989 a oggi la mortalità infantile per chi ha meno di 5 anni è scesa del 60%. Ma ogni giorno 15mila bimbi nel mondo perdono ancora la vita per malattie facilmente curabili

L'ANALISI

Quasi debellata la poliomielite, raddoppiata la scolarità delle femmine. Rimangono ancora problemi e disparità, soprattutto per i figli di famiglie povere che sono i più esposti alle malattie

Come stanno i più piccoli: istantanee dal Pianeta

5 milioni

I bambini che ancora oggi muoiono ogni anno prima di raggiungere i 5 anni. Nel 1990 erano 12,5 milioni, il calo è dunque del 60%

99%

La diminuzione dell'incidenza della poliomielite nel mondo durante l'ultimo trentennio. Nel 1989 uccideva o paralizzava mille bambini al giorno

350mila

I casi di morbillo infantile registrati nel 2018: circa il doppio di quelli del 2017. Il morbillo è causa di morte in molti Paesi del terzo mondo

32 milioni

Le bambine rimaste fuori da ogni sistema scolastico nei vari Paesi del mondo. Nel 1997 il loro numero ammontava a ben 68 milioni

800

I bambini che muoiono ogni giorno per malattie diarroiche dovute alla mancanza di acqua potabile e di servizi igienici e sanitari

20 milioni

I bambini a rischio di contrarre malattie facilmente prevenibili con i vaccini. La maggior parte di essi proviene da famiglie povere

GIULIO ISOLA

Hanno camminato sulla via giusta, i bambini, negli ultimi trent'anni; ma ancora troppi di loro cadono lungo la strada.

La Giornata internazionale dell'Infanzia di domani porta in dote il consueto Rapporto Unicef gonfio di dati e una bella notizia: i tassi globali di mortalità dei minori sotto i 5 anni sono diminuiti di circa il 60%, passando dai 12,5 milioni del 1990 ai 5 di oggi (quasi la metà dei quali entro il primo mese di vita). Tuttavia ancora nel 2018 sono morti 15.000 bambini al giorno, soprattutto per malattie facilmente curabili; oltre 800 – per esempio – non sopravvivono alla semplice diarrea, dovuta a carenza di acqua potabile (mezzo milione di minorenni nel mondo) o di servizi igienici e sanitari basilari. Domani si celebrano anche i 30 anni dall'approvazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata all'unanimità dall'Assemblea generale dell'Onu e ratificata da 196 Paesi: un documento che si colloca certamente tra i responsabili morali del miglioramento della condizione dei più piccoli. In questo trentennio, per esempio, il numero di bambini in età da istruzione primaria che non va a scuola è diminuito dal 18 all'8% e le bambine al di fuori del sistema scolastico sono scese da 68 a 32 milioni. Così la poliomielite (che uccideva quasi mille piccini al giorno) oggi è stata debellata al 99%. «Negli ultimi 30 anni – spiega Henrietta Fore, direttore generale Unicef – sono stati compiuti importanti progressi per i bambini, molti di più vivono più a lungo, meglio e più in salute. Gli ostacoli però continuano ad esserci per i più poveri e vulnerabili».

In effetti i problemi per la fascia d'età 0-18 sono ancora numerosi e di notevole impatto. Da un punto di vista sanitario, quasi 20 milioni di bambini sono a rischio di contrarre malattie che si possono prevenire con i

vaccini; per esempio nell'Africa sub-sahariana solo la metà dei bambini più poveri sono vaccinati contro il morbillo. Così l'anno scorso sono stati registrati circa 350.000 casi di questa malattia: più del doppio rispetto al 2017. Anche la malaria ha causato 266.000 decessi sotto i 5 anni. In generale, nei Paesi a basso e medio reddito, i figli delle famiglie più povere hanno il doppio delle probabilità di morire per cause prevenibili rispetto ai coetanei più ricchi.

Non discriminazione, superiore interesse dei bambini, diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo, diritto alla protezione: i fondamentali principi-guida della Convenzione sui diritti dell'infanzia – che in 210 Comuni italiani sarà festeggiata con "Go Blue", l'illuminazione con luce blu di un monumento simbolico della città – hanno influenzato numerose leggi nazionali, generato progetti di sviluppo e migliorato tantissime pratiche a livello globale; tuttavia questi progressi non sono stati realizzati in modo uniforme nel globo. Così un bimbo su 4 è ancora costretto a vivere esposto agli effetti delle guerre o dei disastri naturali e il numero di gravi violazioni verificate contro i bambini durante i conflitti si è quasi triplicato rispetto al 2010. A ciò si aggiungono nuove minacce, come quelle dovute all'inquinamento e ai cambiamenti climatici (l'Oms stima che questi ultimi nel 2050 possano generare 10 milioni di casi di ritardo nella crescita), ma pure all'aumento delle migrazioni forzate, del razzismo, degli abusi sessuali e della prostituzione minorile. «Il nostro mondo in rapido mutamento richiede anche nuove modalità per affrontare le opportunità e le sfide emergenti e per incorporare realmente i diritti dei bambini come causa globale – sostiene ancora Fore –. La Convenzione è a un bivio tra il suo illustre passato e il futuro potenziale. Sta a noi ribadire il nostro impegno, compiere passi decisivi e ritenere responsabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUI PALERMO

I figli venuti dal mare che hanno cambiato la vita di chi li ha presi in braccio

ALESSANDRA TURRISI
Palermo

Quei figli venuti dal mare sono giunti a sorpresa, li hanno guardati negli occhi, hanno sorriso e li hanno scelti. Cioè, sono quei bambini ad aver scelto i loro nuovi genitori italiani e non viceversa, anche se le norme e le procedure burocratiche raccontano un'altra storia. Come spiegarsi allora quel sonno profondo e sereno di Naila, nell'auto di Dario e Silvia, appena un'ora e mezza dopo averli conosciuti? E quell'istinto di Leonardo, ancora incerto sulle gambette, che, vedendo Maria Elena e il marito, scelse di accovacciarsi tra le braccia del futuro papà Walter? Non lascia dubbi il sorriso di Alisia Gift, poco più di due mesi, che dopo la prima notte trascorsa nella casa di Carmen e suo marito, «era come se volesse dirci – raccontano – "Sono felice di stare con voi"».

Si tratta di storie di coppie che hanno adottato bambini africani poco più che neonati, di altri abbandonati da ragazze violentate in Libia, di famiglie che hanno portato a casa loro in affido minori stranieri non accompagnati, di tutori volontari che hanno fatto mille battaglie per assicurare un futuro ai propri ragazzi o di semplici cittadini che ospitano rifugiati a casa o hanno sostenuto giovani migranti nel loro percorso di integrazione, sino al raggiungimento di tutti gli obiettivi che si erano prefissati. C'è tanta umanità nascosta, che non fa rumore, ma che è viva e più diffusa di quanto si possa immaginare. Un pezzo di Italia bella e che fa ben sperare si racconta nel volume "Prima gli ultimi. Le storie di chi non si è girato dall'altra parte", del giornalista palermitano Rino Canzoneri, edito dalle Paoline, con un'introduzione di papa Francesco.

Tre coppie hanno adottato altrettanti bambini di pochi mesi arrivati da soli coi barconi a Lampedusa perché le loro mamme sono morte nella traversata del Mediterraneo. Silvia Buzzone, Maria Elena Poderati e Carmen Chiaramonte raccontano il lungo e travagliato percorso burocratico, l'arrivo dei piccoli a casa, le difficoltà

ad affrontare la nuova situazione per chi diventa mamma e papà dall'oggi al domani, gli amici e i parenti che si prodigano per dare consigli, per portare vestitini, carrozzine o seggioloni.

La piccola Naila impara a fidarsi subito, attenta a ogni particolare della nuova casa palermitana, sorridente, serena e a suo agio. L'unica cosa che non tollerava era che le venissero toccate le mani, che qualcuno glielne potesse tenere. La donna che l'aveva presa in braccio, dopo la morte della mamma in mare, la teneva stretta a sé, quasi facendole male, per cui lei non tollerava più questa sensazione di costrizione. Leonardo ha fatto irruzione piccolissimo nella vita dei suoi nuovi genitori, poi è arrivato il tempo delle domande e del bisogno di conoscere le sue origini. «Mamma, perché tu sei bianca ed io nero? Tu sei bianca e anche il nonno è molto bianco perché bevete troppo latte. Dovete mangiare più cioccolato e così diventerete neri come me» dice un giorno spazzando tutti. Maria Elena e Walter non vogliono cancellare la sua storia, fanno di tutto perché conosca l'Africa, «una terra bellissima dove ci sono tanti animali che vede spesso nei cartoni animati. E lui è fiero di essere nato in Africa e ne fa motivo di orgoglio e di vanità». Con i compagni di scuola parla spesso dell'Africa con entusiasmo, con i suoi racconti pieni di pathos li affascina e li conquista. «Io sono nato lì» dice un giorno a un compagno che ascolta i suoi racconti con stupore «e per questo sono di colore nero». E poi c'è Ottavina, ormai una bella ragazzina di 13 anni, adottata in Tanzania dopo una lunghissima trafila da Giusi D'Agostino, volontaria per tantissimi anni in terra d'Africa, dove trascorreva tutte le sue ferie. Proprio in un orfanotrofio di un villaggio conobbe Ottavina, aveva ventisei mesi ed era la più piccola e la più indifesa: aveva perso i genitori ed i parenti rimasti erano molto poveri. La bimba l'aveva prescelta, non voleva mai staccarsi da lei, la voleva a tutti i costi come madre. «La prima cosa che disse, arrivando in Italia, fu semplice. «Finalmente ho una casa e una famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palermo: Silvia con la figlia Naila al mare

Sono tante le storie che in questi 30 anni, tanto è il tempo trascorso dalla Convenzione Onu per i diritti dell'infanzia, hanno raccontato di un'Italia solidale, in grado di farsi carico del futuro di tanti bambini. Da Nord a Sud, la generosità nell'accoglienza non è mai mancata, che si trattasse di migranti figli di altri migranti venuti dall'Africa come di ragazzini di origini diverse dalla nostra che hanno abitato la strada e vissuto nelle baracche. I due casi che ripercorriamo qui a fianco sono due facce della stessa medaglia: sullo sfondo si intravedono figure adulte capaci di prendersi responsabilità non solo verso i più piccoli, ma verso l'intera comunità.



Milano: bambini rom e italiani studiano insieme

QUI MILANO

Rubattino, dieci anni dopo I ragazzi del campo rom hanno una casa e una scuola

STEFANO PASTA
Milano

Il 19 novembre 2009 Florina vedeva la cartella di sua figlia distrutta dalle ruspe. Quella del fratello maggiore, invece, l'aveva salvata una maestra. Alla sera la famiglia era disperata sotto i piloni della tangenziale est di Milano: qualche coperta veniva distribuita dalla Comunità di Sant'Egidio insieme ad alcuni genitori delle scuole. All'alba era arrivato l'esercito e aveva sgomberato i 400 rom della baraccopoli di via Rubattino. Erano gli anni della "caccia al rom", in cui la giunta Moratti rivendicava il traguardo dei 500 sgomberati. In realtà erano operazioni inutili e costose, colpivano sempre le stesse persone: il nipote di Florina arrivò a subirne venti in un anno. Questa mattina, esattamente dieci anni dopo, Florina si è svegliata in una casa (dove paga regolarmente l'affitto) della periferia sud di Milano, è andata all'albergo a due passi dal Duomo dove lavora come cameriera, mentre suo marito fa il saldatore. In metropolitana ha fatto i quiz: sta preparando l'esame della patente. I due figli, invece, quelli delle cartelle di dieci anni fa, sono in classe (terza superiore) e al quarto mese di lavoro in un ristorante, terminata la scuola professionale. L'altro ieri, come tutte le domeniche, sono stati come volontari in un istituto di anziani del quartiere Corvetto, insieme ai Giovani per la Pace di Sant'Egidio.

Quella di Florina è solo una delle 73 famiglie rom (350 persone) passate dalle baracche di Rubattino alla casa. «È finito il tempo dei topi e delle ruspe» dice. In tutti questi nuclei almeno un adulto lavora, la scolarizzazione dei minori è del 100%, dall'infanzia alle superiori. Le ferite del passato rimangono – due ragazzi hanno diagnosi neuropsichiatriche che rilevano i traumi dovuti agli sgomberi – ma la vicenda di Rubattino rappresenta uno

dei più significativi percorsi di integrazione di rom in Italia degli ultimi decenni. È stato realizzato interamente da persone che hanno operato a titolo gratuito: la Comunità di Sant'Egidio e i tanti cittadini che si sono uniti in questa catena di solidarietà.

Lo sgombero del 2009 fu una svolta per Milano, perché provocò una reazione inaspettata: insegnanti, cittadini e genitori dei compagni di classe ("Mamme e Maestre di Rubattino") aprirono le porte di casa per dare ospitalità alle famiglie sgomberate, centinaia di cittadini si mobilitarono per raccogliere coperte e pasti caldi. Infatti, grazie al lavoro culturale che Sant'Egidio aveva svolto nel quartiere, per tanti residenti i rom non erano più "gli zingari", una categoria infida e minacciosa, ma erano diventati "il mio alunno", "il compagno di classe di mia figlia". I rom erano Florina, Adrian, Cristina. «La risposta della città – disse il cardinale Dionigi Tettamanzi – non può essere l'azione di forza, senza alternative e prospettive, senza finalità costruttive». Fece scaldare la reazione, non contro i rom, ma a favore del diritto allo studio dei bambini, ma la vera notizia è quanto successo nei dieci anni successivi. Quei legami, costruiti all'uscita di scuola ma anche distribuendo una coperta sotto il pilone della tangenziale, non sono terminati. La prova sta nel cellulare di Florina: ci sono i numeri degli amici di Sant'Egidio, quello della maestra che salvò la cartella e della mamma di un compagno di scuola della figlia. Spiega la Comunità, che in questi anni ha coordinato le azioni solidali: «In questi dieci anni ci siamo legati in amicizia attorno a persone rom e abbiamo legato altri, mostrando come la solidarietà possa essere contagiosa. La vicenda di via Rubattino sconfigge la rassegnazione e ci insegna che è più bello per tutti – rom e non rom – vivere gli uni insieme agli altri e non gli uni contro gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA